



La spiaggia di Riva Trigoso negli anni descritti da Mario Dentone. Tante famiglie ospitavano parenti lontani o prendevano a pensione turisti affittando loro una camera

QUANDO CI SI STRINGEVA PER OSPITARE I PARENTI E SI SOPPORTAVANO I DISAGI CON UN SORRISO

L'estate con gli zii di Napoli e la casa diventava pensione

Le code per andare in bagno, le merende con pomodoro, olio e sale

LA STORIA

MARIO DENTONE

ESTATE, e le case dei nostri paesi, allineate davanti al mare con tutti i colori, unite fra loro in stretti carruggi che chiudono sole e cielo, i gabinetti schierati come garitte di piccoli castelli sui terrazzini "all'aria aperta". Eppure in estate in quelle case povere i "bauscia" ricchi erano contenti, e i padroni s'arrangiavano ad "abitare" nei masanghini, stretti in ogni modo, perché i soldi dell'affitto erano manna per l'inverno, con gli uomini che andavano in cantiere a litigare col cottimo e con gli scioperi e le quindicine di paga sempre più magre (e Monti non era ancora arrivato).

E poi il mondo era così, se il vicino aveva già la tivù dovevi averla anche tu (mio padre firmò dodici rate di diciemila lire mensili), e la lavatrice, perché le donne non andavano più alla foce del fiume, e i tempi erano ben cambiati e l'acqua pulita era un'utopia. Lo chiamavano il boom, tutto cambiali, rate, e cominciavano a vedersi le macchine!

I cugini di Napoli, tre maschi e una femmina, più i loro genitori, lo zio era fratello di mia madre, arrivavano ogni anno ad agosto, e la nostra casa, se era stretta per quattro (due camere cucina e sala, e io ormai dirottato a dormire in sala, essendo mia sorella già adolescente) cosa poteva diventare per dieci? Una colonia, un bazar! Il gabinetto (non si poteva



Foto di gruppo per una famiglia rivana-napoletana in spiaggia

da un'assenza temporanea. Non c'era mai stupore.

E la nostra casa s'era già trasformata in un chiassoso, talvolta allegro talaltro litigioso, condominio in seduta permanente. Mio padre era esiliato a casa dei nonni, con una camera libera perché lo zio, suo fratello, navigava (non c'era famiglia, allora, che non avesse un navigante per il mondo), così mio padre riappariva nel tardo pomeriggio, all'uscita dalla fabbrica, si lavava in cucina per lasciare sempre libero il... gabinetto, mentre tutta la truppa era in spiaggia, e spariva la sera dopo cena.

Il gabinetto, poi, era divenuto un emporio di profumi per me sublimi. Il dopobarba dello zio, la brillantina per i suoi sei capelli da coltivare come fossero erba del re, mentre mio padre come dopobarba usava il rubinetto e per i capelli un po' d'olio. Un po' come il dialogo del signor G di Gaber. E poi le creme della zia, anche se non capivo che bisogno ne avesse. Era tanto brava e cara quanto, poveretta, poco bella, a dire con affetto.

Mia madre dormiva in una delle due camere con mia sorella e la femmina dei cugini, così da lasciare la sua matrimoniale agli zii, e in sala, che era la mia camera da letto, a terra, su vari materassi di fortuna, fra cui un materassino da mare ben gonfiato, dormivamo noi quattro maschi, mutande e canottiera (mica l'ha inventate Bossi le eroiche canottiere bianche a costine!) crollando distrutti da bagni e giochi in spiaggia. E le finestre aperte. Zampare? Pappatacci? Fornelletti, pastiglie, zampironi, candele citronelle? Di là da venire. Luciano, il più grande dei cugini, era artista con la paletta

per le mosche, anche sul naso dello zio che dormiva. La loro pelle un mosaico di scottatura e chiazze biancastre del salino, io ero cotto dal sole e amavo farmi seccare il salino addosso. Per evitare code e litigi per lavarci noi ragazzi usavamo la fontana pubblica all'inizio della via: a Riva ce n'erano altre due: in via Colombo fra le palme, e dietro la chiesa, contro il muro esterno del cantiere.

Lo zio e la zia, quand'erano da noi in vacanza, diventavano davvero rivani, smettevano gli abiti borghesi della Napoli bene ed erano felici e parlavano con tutti, a ogni angolo. Capivano persino il dialetto. Vedevi, sì, nei loro gesti, inchini, sorrisi, la nobiltà cittadina, ma era bello anche vederli semplici, confidenziali. Lo zio era laureato, direttore generale all'Intendenza di Finanza di Napoli e il cognome di famiglia di conti svizzeri. Anche la zia era laureata, economia e commercio, anche lei dirigente, subalterna allo zio, solo sul lavoro, però, non in casa!

Lei, un donnone, lui piccolo e tondo. Brontolone e simpatico, e quand'era in vacanza vestiva sempre solo in calzoncini (si fa per dire, ci stavo tre volte e sarebbe avanzata stoffa) e si toglieva quella divisa solo la domenica mattina per andare a messa (occupavamo un intero settore di panche tutti insieme). Ogni mattina, all'alba, mentre noi dormivamo, o fingevamo, e mia madre e la zia chiuse in cucina a preparare le colazione, i o far ceti su parenti napoletani e antichi ricordi, lui usciva per i suoi riti, avviandosi così un passo claudicante (era un po' zoppo): prima tappa in fondo alla via, a trovare la famiglia che viveva del

lavoro dei campi: gli orti, il frutteto, la vigna, gli ulivi. Era la sua meta preferita, la natura, diceva, il miracolo! E ne decantava ogni volta le giuste lodi, e tornava a casa con bracciate (non c'erano i sacchetti di plastica) o addirittura cassette piene di verdura, pesce, uova, "soldi benedetti, grazie a san Gennaro!" soppiava per quella spesa che esibiva come su una bancarella sul tavolo di cucina, quasi fosse sua produzione. Poi andava al forno, sempre nella via, e tornava col pane del giorno per l'intera colonia, oltre la tanto amata, sacra, focaccia, alla quale non resisteva, non resistendo dal morderla per strada, che quando arrivava a casa ne mancava già un bel pezzo.

Pranzo e cena meglio non descriverli! Tavoli separati, adulti in cucina, ragazzi in sala già camera da letto e ora da pranzo e cena. E la merenda! La merenda! In spiaggia. Adunata della zia, col suo vocione da baritono che faceva voltare anche ragazzi non suoi. Eravamo in mare, e quel richiamo, si fa per dire richiamo: "Ragazzini!" era un ordine, bastava guardarla: occhiali spessi da miope, mani sui fianchi, la sua imponenza in quel costume di lana con cintura assellata annodata, statua nel sole.

La merenda? Napoli... Pomodori, presi appunto dallo zio la mattina dai suoi amici contadini, pomodoro a merenda, e panino con olio e sale. Bere? Un po' d'acqua di rubinetto tenuta fresca sotto l'ombrellone, e via... Merendina? Succo di frutta? Come gelato da prendere ai bagni? No, pomodoro o olio e sale.

Nostalgia di quel film in bianco e nero, si direbbe, e con qualche velatura antichizzata di sfondo seppia, come le foto che il buon Ferrini, che transitava sulla riva del mare, calzoni al ginocchio blu, canottiera, proprio come lo zio, scarpe ginniche Superga sempre bagnate coi piedi in mare, e la Ferrania (Ferrini Ferrania, cosa di meglio?) a tracolla, scattava per poche lire a famiglie e bambini. E grazie a lui (chi aveva allora la macchina fotografica?) nulla è sfuggito di quelle estati. E che mago-

ne!

Gli zii sono morti, anche i miei genitori. I cugini di Napoli sono diventati, come si dice, pezzi grossi, tutti laureati, e ci siamo persi di vista. E se questi ricordi paiono personali, sono certo che tante famiglie dei nostri paesi, sia pure in modi diversi, rivedono quelle estati.

Ho un sogno soltanto: che i ragazzi d'oggi travessero nei loro... impegni, qualche attimo per fermarsi a guardare quelle foto in bianco e nero con i bordi cretati, le loro famiglie in quelle estati i poveri e però stupendo, e capissero perché forse, dico forse, sono, si fortunati ma forse, ripeto forse, anche meno felici di noi. A noi bastava il niente per sorridere.

L'autore è scrittore e saggista

ORGANIZZAZIONE
Le camere da letto erano riservate agli ospiti, per noi ragazzi c'era la sala

SEMPLICITÀ
Guardo quelle foto in bianco e nero, con i bordi cretati, e penso che si sorrideva con niente